

U: WEEK END TEATRO



Roberto Herlitzka
in scena ne «Il soccombente»
FOTO DI GABRIELE GELSO

Il mistero di Glenn Gould

Un testo straordinario per un grande attore: Herlitzka

«Il soccombente» di Thomas Bernhard: riflessioni sull'arte e sui sentimenti che agitano l'esistenza umana

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

UN VORTICE DI RICORDI. UN PASSATO CHE RITORNA E TI AVVOLGE, COME FOSSE UNA COPERTA CALDA NELLA QUALE RIFUGIARSI, con una tazza di tisana fra le mani, mentre sprofondi nei tuoi pensieri. Ma i pensieri stavolta non sono i tuoi. Sono parole, frasi, desideri, riflessioni di una bellezza straordinaria che più o meno a metà degli anni Ottanta scrisse un grande scrittore: Thomas Bernhard.

Il testo autobiografico - edito in Italia dalla casa editrice Adelphi - è *Il soccombente*, primo

di una trilogia dedicata all'Arte (musica, teatro, pittura) e in questo caso tradotto da Renata Colorni e ridotto per la scena da Ruggero Cappuccio. Da questo bellissimo romanzo - dunque non scritto per il teatro, eppure riadattato con un buon risultato - prende spunto lo spettacolo ospite in questi giorni del Teatro Piccolo Eliseo Patroni Griffi (Roma, fino all'8 dicembre), *Il soccombente*, appunto, diretto da Nadia Baldi e interpretato da un attore grande.

Non abbiamo paura di dirlo, attore grande sì, in tutti i sensi, anche se ultimamente sembra che vada più di moda parlare (quasi) sempre di giovani e del nuovo teatro. Stavolta invece vi parliamo di un interprete, classe 1937, capace con la sua voce, il suo sguardo, i suoi pochi movimenti, di trascinarci con la sua calma apparente nel suo mondo. Protagonista di questo spettacolo, semplice nell'impianto eppure di grande efficacia, è Roberto Herlitzka. A lui il compito non facile di tenere le fila dei ricordi scritti su carta da Bernhard, che qui

racconta la storia di due giovani amici musicisti, Wertheimer e l'io narrante, che in realtà è lo stesso scrittore austriaco. I due si trasferiscono nella deliziosa città di Mozart, Salisburgo, che ancora oggi sfoggia nelle vetrine dei suoi negozi cioccolatini raffiguranti il volto del grande musicista, per seguire un corso di perfezionamento pianistico di Horowitz. Qui incontrano un ragazzo molto particolare che sconvolgerà le loro vite: quel genio di Glenn Gould. Basta sentirlo suonare le *Variazioni Goldberg* di Bach per capire che il loro nuovo amico è la prova indiscutibile dell'esistenza di Dio... Che talento, non c'è dubbio. Ma quali conseguenze avrà sui due amici? Addio agli studi pianistici e via libera ai sensi di colpa, alle frustrazioni, all'ossessione per il pianoforte che li divorerà giorno dopo giorno, fino al suicidio per uno dei due, anche se non sembrava poi così portato per quel gesto estremo (eh sì, in alcune parti il testo tocca anche punte di ironia).

È un tuffo nella memoria questo spettacolo, che getta lo spettatore in un mare di emozioni: amore, amicizia, inquietudine e isolamento prendono forma attraverso le parole scritte con il gesso sulle pareti, che altro non sono se non grandi lavagne sulle quali disegnare i sogni della mente. E come in ogni sogno che si rispetti anche qui c'è una figura femminile (invenzione della regista) che scandisce il ritmo dei ricordi. È Marina Sorrenti, il cui volto è celato dai boccoli d'oro per quasi tutto il tempo dello spettacolo. All'inizio l'attrice rivolge le spalle al pubblico, poi accenna ad un movimento, si alza, scrive sulla lavagna mentre la sua voce, come una perfetta partitura musicale, scandisce il tempo con la parola «pensai».

Intorno, intanto, completano questa «seduta psicanalitica» le ambientazioni videografiche di Davide Scognamiglio e le musiche di Marco Betta. Uno spettacolo che riesce a scaldarti anche in una giornata di pioggia.

In campagna in fuga dalla realtà

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

UN UOMO E DUE DONNE: POTREBBE ESSERE UNO DEI TANTI TRIANGOLI AMOROSI. Ma a garantirci la mancanza di qualsiasi banalità, ci sono, anche se solo evocati, un altro uomo, un'altra donna, due bambini e, soprattutto, c'è l'autore, Martin Crimp, fra i protagonisti del movimento dei cosiddetti «nuovi arrabbiati» o «nuovi elisabetiani» al quale appartengono anche Sarah Kane (suicidatasi nel 1999) e Mark Ravenhill. *The country* con la regia di Roberto Andò visto al Piccolo Teatro Grassi, prodotto dallo Stabile dell'Umbria e dalla Fondazione Brunello Cuccinelli, però, ha poco a che fare con la violenza totale e con la trasgressione provocatoria di Kane e Ravenhill. Qui, infatti, sono le parole più che i gesti estremi a legare i personaggi segnati da una consapevole incapacità d'amore, da una segreta menzogna che impedisce e vela il rapporto con l'altro. Così il tempo è un susseguirsi di situazioni e di gesti ripetitivi e vuoti, la campagna ha perso qualsiasi connotazione idilliaca per trasformarsi nell'impossibile rifugio di un'altrettanto impossibile felicità, fra le rovine di un passato, di paure a cui non si vuole dare un nome.

Grazie al ritmo serrato della traduzione di Alessandra Serra, Roberto Andò mette in scena, in una coinvolgente chiave cinematografica, ma mai tutti insieme, in un crudele gioco al massacro, i personaggi del dramma. Ecco nel soggiorno di una casa di campagna, con ampi finestroni aperti sul nulla (scene di Gianni Carluccio) confrontarsi la moglie senza più illusioni, il marito medico, colpevole di non aver assistito un vecchio malato che è morto, una ragazza americana stramba e drogata vittima-amante del marito (drogato anche lui) che se l'è portata a casa fingendo un incidente. Eppure tutti sentono il bisogno di essere «puliti», tutti sentono quel vivere «in the country», in campagna, come una fuga dalla realtà, tutti spiano tutti, tutti vorrebbero essere felici.

Potrebbe essere la vita, ma non lo è. E da qui viene quel parlarsi addosso, quel recitare trafelato, volutamente monocorde che è la caratteristica della moglie di Laura Morante, tornata al teatro dopo tanto cinema, quell'ironia stropicciata che Gigio Alberti dà al suo Richard scapestrato e bugiardo, quell'egoismo a fior di pelle con il quale Stefania Ugomari Di Blas tenta di rendere credibile la giovane Rebecca più vittima che carnefice..

Ritratto di Majakovskij con fuochi d'artificio

Andrea Renzi è il pirotecnico protagonista all'Argot di Roma di un monologo dedicato al poeta russo della rivoluzione

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

FRA LE TAPPE OBBLIGATORIE DELLA STAGIONE TEATRALE ROMANA, ARGOT E OROLOGIO VANNO IN COPPIA: si sono messi insieme a far bella figura ai cartelloni, con un nutrito gruppo di spettacoli scelti, proposti unendo le forze in una rassegna dal titolo «Dominio pubblico». Ma anche nei loro cartelloni «da single» si pesca bene, come nel caso del monologo in scena fino al 2 dicembre all'Argot: quei *Fuochi a mare per Vladimir Majakovskij* di e con un Andrea Renzi in stato di grazia. O anche in stato febbricitante, occhi lucidi, parlato concitato - un fiume di poesia che gli scorre fra le labbra -, in un'incarnazione scenica del poeta russo stupendamente esagerato, icona rivoluzionaria, devastatore di banalità e insieme devastato dall'impossi-

bilità di vedersi riconosciuto pubblicamente nella grandezza del suo pensiero, o più privatamente, nell'ostinato amore per Lilja Brik, per la quale aveva accettato persino la convivenza a tre con il marito di lei. O magari ancora, per gelosa emulazione del suicidio con il quale riteneva Esenin lo avesse anticipato (in realtà, Esenin «era stato suicidato» da sicari di Trotskij per motivi politici). Fatto sta che Majakovskij si suicidò all'improvviso con un colpo di pistola al cuore, con gesto ibseniano che sarebbe piaciuto a Hedda Gabler. Ed è in questo coacervo di passioni contraddittorie, tra vitalismo e istinto di morte, che attinge Renzi per il suo ritratto di poeta in un'ora, con fuochi di artificio.

La pirotecnia è data dai versi di Majakovskij, un collage raffinato che Andrea Renzi compone nell'aria e in uno spazio ristretto (un tavolino, un

cono di luce), dove inscena un balletto di passi, giravolte, lo sventolio insistito della mano che impugna la Smith & Wesson, con qualche sparo di prova qua e là. È un suicidio annunciato, il cui climax è scandito da parole incandescenti, sguardi infuocati, una tensione tutta nel corpo d'attore, mentre nel buio circostante Pasquale Mari crea un disegno sottile di luci, un cielo di stelle, lo sfavillio di un petardo o di un colpo di pistola.

Renzi sceglie il Majakovskij più vicino alla vita - in qualche modo, quello meno politico e dunque più universale -, reso vulnerabile dall'amore irrisolto per Lilja, acceso d'arte, pronto a superare se stesso in ogni istante, in una vorticoso accelerazione di mete. È un fuoco che si consuma veloce, un'iperbole che illumina - sia pure per il breve tempo che si assiste alla rappresentazione - il pallido grigio dei nostri giorni. Fosse solo per questo, il monologo varrebbe una visita. Ma c'è tanto di più da apprezzare, da assaporare in quei versi gettati di slancio, in quell'ardore incarnato da Renzi, che forse ne varrebbe anche due di visite...



Andrea Renzi